

API INDOMITE

di Carlo Laurenzi

Una cassapanca di quercia si apriva di quando in quando a svelare tesori, o quelli che ai nostri occhi di bimbi sembravano tesori: ricordo un abito femminile di damasco, dal colore fra l'azzurrognolo e il verde stinto, con una venatura ramata. Lo si ammirava, se ne sfiorava la stoffa rigida. Non rammento che qualcuno lo abbia mai tratto fuori; pure ci sarà stata qualche ragazza vanesia, curiosa d'indossarlo. Quell'abito, ripiegato con cura, parlato, era una reliquia. In altri tempi, molto più di cent'anni prima, era costato sacrifici: era il vestito di gala che una delle mie bisavole, donna semplicissima, aveva dovuto farsi cucire in fretta, nella sua qualità improvvisata di dama di corte. Portoferraio ebbe una corte. Quella mia bisavola fu addetta all'augusta persona di Letizia Bonaparte, madre dell'Esule, *Madame Mère*.

Napoleone all'Elba, come fiaba e freschezza, non è che una memoria d'infanzia. La cassapanca di quercia conteneva non abiti, ma lo sciame dei sogni indistinti. E, nei racconti familiari, finivo con l'immedesimarmi in un bambino, il nonno di mia madre, il quale, meno che cinquenne, da una finestra al secondo piano nella piazza della Gran Guardia, salito su un panchetto, si sbracciava ad agitare non so quale drappo e a gridare con l'acuta voce dei bambini le prime parole francesi della sua vita: «Vive l'Empereur».

Sotto di lui, nella piazza sterrata, fra esclamazioni di giubilo obiettivamente non giustificate, camminava l'uomo dalla feluca e dalla coccarda, pingue, giallastro in viso, alla testa del corteo. Le cronache riferiscono che raggiasse di felicità, il che non è persuasivo. Era il 4 maggio 1914. Strano che ancora, in qualche momento d'abbandono, io sia certo di aver gridato «Vive l'Empereur», in età di quattro anni, centosessanta anni fa, e che la mia piccola mano abbia sventolato una bandiera in onore del Sire e dell'Ospite: del despota, che non amo più.

* * *

L'età del ginnasio e del liceo, per un ragazzo che l'abbia trascorsa all'isola d'Elba, fu ambivalente nel giudizio su Napoleone. La retorica regnava: le tracce dell'Aquila costituivano l'intero patrimonio turistico di quella terra, oggi non meno banale di Capri («La valletta Sabina ha scelto la nostra isola per le vacanze pasquali: tutto esaurito fino a dopo Ferragosto; affrettatevi a lottizzare ciò che rimane del paradiso»; i miei amici meno insensibili hanno lo scherno e la collera nella voce). La retorica si nutriva di leggenda: non esisteva una sola strada, quand'ero ragazzo, che non fosse stata aperta da Napoleone. Le miniere di ferro, impoverite fin dall'epoca romana, avevano ricevuto nuova prosperità, nuovo impulso dall'intraprendenza dell'Esule. Bertrand e Cambronne si pavoneggiavano nelle parate. Campbell il carceriere inglese, «già ferito alla testa, nascondeva la cicatrice con

una benda in modo sapiente; l'occhio duro e penetrante, l'orecchio teso, i lineamenti mobili, il sorriso fittizio; non parlava che per far parlare». Lo chiamavano la Volpe Maestra; ma come riuscì Napoleone a fuggire senza sospetto? Qualcuno replicava «Gli inglesi, che hanno fama di furbi, sono i più sciocchi». L'anglofobia ha sempre trovato terreno fertile in Italia; quella, in particolare, era l'Italia delle Inique Sanzioni.

Indubbiamente, c'erano stati splendori. L'esercito, che il trattato di Fontainebleau limitava a quattrocento uomini, ne annoverava un numero ben più alto: il solo battaglione corso comprendeva quattrocento soldati; poi c'erano i 400 del battaglione elbano, i 472 granatieri e cacciatori, i ventotto cannonieri, i centoventidue ufficiali della Guardia, gli 84 cavalleggeri polacchi, i cinquanta guardiani fra corsi e italici, i quattro mammalucchi, nella loro esotica fedeltà. C'era una flotta di nove bastimenti, con nomi quali *Carolina*, *Ape*, *Stella*, *Mosca* (ma perché battezzare *Mosca* una nave, col nome della città incendiata e martoriata, in un assedio che aveva prelude alla disfatta della Beresina, alla cortina di sangue?), *l'Usher*, e *l'Inconstant* brigantino di cento tonnellate di stazza, armato di sedici bocche da fuoco, sul cui pennone si alzava la bandiera ammiraglia. L'ammiraglio in verità era un tenente di vascello. Si chiamava Taillade; centoventicinque uomini costituivano il nerbo degli equipaggi.

Dunque c'erano stati splendori. La Reggia, detta Palazzina dei Mulini, costruita dai Medici nel 1724, fu prima carcere, o fabbrica di biscotti per i carcerati; poi, ingrandita, aveva ospitato gli uffici del Genio. Era stata insignificante; però la sua posizione era superba: «Di fronte, Portoferraio, l'ampia rada, la spiaggia, i monti che la inghirlandano; a sinistra il canale di Piombino e le coste italiane; alle spalle il mare libero, ampio, sfumante a perdita d'occhio nel lontano orizzonte: ai due lati, vigilanti come due sentinelle in difesa dell'ospite glorioso, i due forti giudicati allora inespugnabili; la Stella e il Falcone. Oltre tutto questo, una pace, un silenzio solenne, una diffusa luminosità di cielo e di mare».

La prosa, ridondante come si conviene, è di un prete, il canonico Vincenzo Paoli. Anche la villa che Bonaparte volle costruire o riadattare in località San Martino, a sei chilometri da Portoferraio, era modesta, ma il suo incanto paesistico non poteva discutersi: «Una vallata ricca di boschi, vigneti, acque potabili, sparsa di agresti abituri, popolata da agricoltori dai costumi agresti e gentili». Oh, Elba virgiliana, Elba perduta. Chi scrive, stavolta, è Vincenzo Mellini, il più attendibile fra gli storici italiani di quei mesi d'esilio.

E ancora fulgori, o motivi di tenerezza, Paolina

→

Borghese, la bella, la gaia Paolina, fu al fianco del fratello; *Madame Mère* dal suo metro e settanta di statura dominava con occhi malinconici, corsa Niobe, il figlio fatale, alto un metro e cinquantacinque centimetri. Non si sa che cosa celasse Napoleone in petto, oltre il meditato disegno di fuga. Forse non sperò, come dicono, che la moglie austriaca e l'Aiglon lo raggiunghessero. Era spesso allegro, sempre alacre, talvolta metitabondo; la aneddotica che lo riguarda è abbondante e trascurabile. Passò una notte d'amore con Maria Walewska, la contessa polacca, nell'eremo della Madonna del Monte, fra i castagneti e i massi di granito: Greta Garbo, proprio in quegli anni d'ambivalenza, fu la Walewska, in un film che ci rapì, nonostante la scarsa somiglianza della scena hollywoodiana con il luogo dell'idillio. Ma era Greta, nella sua soave biondezza, non il fantasma della polacca a rapirci. Lo spirito di contraddizione, inevitabilmente si faceva strada in noi. Ci opprimevano le grancasse; ci indispettavano, al liceo, i temi e le conferenze su Napoleone e Mussolini, parallelo risibile.

Lo stesso Mussolini, visitando all'improvviso Portoferraio (era vestito di bianco, con un berretto a visiera, una imprevedibile tenuta da *Yachtman*) tuonò dal balcone del municipio: «Isola ferrigna e napoleonica, sentinella avanzata dell'Impero». Un capobanda, memore dell'antica bandiera dalle api dorate in

campo bianco-rosso compose un inno straziante, il cui esordio asseriva: «Api d'oro - mai domate». Ci chiedemmo se le api fossero domabili e se valesse la pena domarle; il canto dell'inno, tuttavia, ci veniva imposto nelle adunate del sabato. Opponevamo alla stupida ferocia dei tempi (dilagava la guerra di Spagna) la felicità elementare dei nostri sedici anni. Ormai eravamo saturi di Napoleone all'Elba e di Napoleone in genere. Scoprii, senza più pentirmi, che detestavo quell'uomo, così come ho successivamente difidato di tutti gli uomini che si proclamavano o si proclamano forniti di poteri soprannaturali e carismatici, i maestri del genocidio.

* * *

Mi resta, degli anni di quell'ambivalenza, il gusto un po' ironico delle apologie e degli aneddoti che gli studiosi locali, non senza fiera, pubblicavano sull'esilio elbano di Bonaparte. Sandro Foresi (*Storie e leggende sul soggiorno di Napoleone all'isola d'Elba, Napoleone pover'uomo*) eccelle, stampando le sue opere argute nella Tipografia Popolare, che gli apparteneva. Dopo tanti anni, un altro studioso portoferraiese, Luigi De Pasquali, ha pubblicato — sollecitando l'interesse di Indro Montanelli su queste colonne — un altro *Napoleone all'Elba*; e me ne proviene, con nostalgia, un compiacimento tranquillo. □



Cassa di Risparmi di Livorno

Direzione generale: Piazza Grande n.21, LIVORNO

Dipendenze nell'Isola d'Elba:

PORTOFERRAIO:	Via Manganaro, 62	Tel: 0565/914032
PROCCHIO:	Via Provinciale, 67	Tel: 0565/907504
POMONTE:	Via del Passatoio, 11	Tel: 0565/906118
MOLA:	Strd. Provinc. Porto Azzurro	Tel: 0565/920030

COMPETENZA, CON SEMPLICITA' E CORDIALITA'